

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Le grandi opzioni politiche

Alla base delle grandi opzioni politiche c'è una trasformazione sociale della condizione umana, una capacità universale di assumere responsabilità morali e civili, che riguarda tutto il genere umano anche se si manifesta in diversi modi nelle diverse parti del mondo a causa dei diversi gradi di sviluppo economico e culturale. Vanno scomparendo, all'interno degli Stati con un passato più dinamico, le sacche costituite da gruppi e individui passivi, inerti. D'altra parte tutti i paesi del mondo si sono affacciati sulla scena della storia attiva, che non conosce più spazi esterni alla civiltà, né civiltà radicalmente estranee l'una all'altra, né civiltà in stato di letargo.

È una constatazione generale. Ma la sua portata teorica e pratica si svela solo se non si stabiliscono fratture concettuali e operative tra questo nuovo senso della storia e l'esame delle grandi opzioni politiche, troppo spesso considerate nel quadro teorico e pratico dei poteri tradizionali, che ne limitano e deformano, già sul piano conoscitivo, la natura. Le opzioni politiche devono perciò essere ricondotte alla loro base storica, che mostra la loro natura profonda e la loro sostanziale unità. In ogni altro caso si determina uno scarto tra rappresentazione e realtà dei problemi storico-sociali. E a causa di questo scarto, che impedisce alla ragione di conoscerli e all'azione di risolverli, anche quando vengono affrontati non ricevono che soluzioni parziali o illusorie, e ritornano continuamente sulla scena perché la realtà ripropone sempre agli uomini ciò che essi non riescono a dominare con la conoscenza e con l'azione.

La trasformazione della condizione umana si manifesta sul piano politico, e dà effettivamente luogo a grandi opzioni politiche, perché la sua compiuta espressione sociale trova una resistenza sorda e cieca nelle strutture politiche, ancora ricalcate sulla

forma presa nell'Ottocento, che sono giunte ormai ad un livello scadentissimo di capacità decisionali. Sta qui, d'altra parte, il rilievo drammatico delle grandi opzioni politiche. Tra le nuove capacità tecniche della mutata condizione umana c'è anche quella dell'autodistruzione fisica del genere umano con le armi nucleari. C'è, soprattutto, perché la minaccia è incombente, anche quella della distruzione fisica dell'ambiente naturale e urbano che ha sorretto la formazione e l'evoluzione della salute fisica, morale e intellettuale degli uomini.

Ma l'espressione «capacità tecniche», in questo contesto, è ambigua. La tecnica determina i mezzi, non i fini. La tecnica non è che una dimensione della condizione umana. In realtà questi pericoli sono politici. Nascono dal fatto che si controlla la tecnica del ventesimo secolo con le strutture politiche del diciannovesimo secolo.

Si impone quindi, prima di impostare analiticamente la natura di ciascuna opzione politica, l'elaborazione del quadro di riferimento che chiarisca, sino in fondo, la loro natura. Due sono forse, a questo riguardo, le osservazioni fondamentali:

1) i diversi ambiti (sino a quello mondiale) nei quali queste opzioni politiche possono essere correttamente impostate ed effettivamente risolte non corrispondono più, sin da ora per alcune parti del mondo, e in profilo per tutto il mondo, agli ambiti territoriali dei vecchi Stati, sul cui modello sono stati ricalcati gli Stati nuovi, con una differenza di dimensioni e strutture che svela da sola l'irrazionalità di questo tipo di Stato: lo Stato a base mononazionale, che organizza la divisione, invece dell'unità, del genere umano. L'interdipendenza degli effettivi comportamenti umani, produttivi, economici, sociali e culturali, ha già scavalcato decisamente, salvo che negli Stati a dimensione continentale (nel senso politico del termine), la dimensione dei vecchi Stati, rendendo inefficaci le loro decisioni, e distorte le loro trasformazioni, dovute per ora solo alla loro disgregazione e non al loro superamento.

2) Le grandi opzioni politiche assumono sfumature diverse a seconda dell'orizzonte ideologico nel quale vengono percepite. Ma nella loro natura profonda, che può essere colta col solo criterio adeguato, quello dell'esame della lotta necessaria per affrontarle, riposano su un denominatore comune di unità popolare, che supera le diversificazioni ideologiche, vecchie, del resto, come sono vecchi gli Stati. Le grandi trasformazioni storiche presen-

tano sempre questo carattere. Non hanno mai diviso una destra e una sinistra sul fronte dell'azione di governo. Questo fatto è caratteristico dei tempi di assorbimento delle grandi trasformazioni storiche, del consolidamento e della vita di nuove istituzioni per l'espressione di nuovi diritti sociali e politici.

Quando, invece, le trasformazioni già in corso nel processo sociale determinano la necessità di grandi opzioni politiche – cioè quando giunge il tempo di grandi trasformazioni storiche – sul fronte del movimento stanno grandi unità popolari, e sul fronte della stasi esigue minoranze la cui forza sta solo nell'inerzia delle vecchie istituzioni. Naturalmente questo tipo di divisione (che si è manifestato anche nella Resistenza, anche se il frutto della Resistenza non è stato più colto) stenta a farsi luce, perché cozza contro la forma normale del processo politico, che divide le forze sulla linea di demarcazione tra governo nazionale e opposizione nazionale, e resta allo stato embrionale finché non giungono sul tappeto, grazie all'acuirsi delle tensioni di fondo, a occasioni favorevoli e alla saldatura tra avanguardie e grosso, le scelte vere, quelle storicamente strategiche.

Da queste osservazioni discende la necessità di impostare la visione politica non come lotta normale per i poteri costituiti e per la loro politica estera, ma come lotta per i nuovi poteri da costituire a tutti i livelli ai quali l'interdipendenza sociale – dalla scala minima alla massima – ha già scavalcato le dimensioni degli Stati, o atrofizzato la struttura dei poteri locali. Se ciò è vero non possiamo parlare semplicemente di politica interna e di politica estera, ma di politica costituzionale e di un nuovo equilibrio mondiale.

Questa è la pietra di paragone dell'idea che si è fatta luce nel movimento europeo: l'Europa come terzo modello sociale e politico. In effetti, non si può parlare di semplice politica interna se alla radice delle grandi opzioni politiche sta l'esigenza – del resto universalmente riconosciuta – non solo di una nuova politica, ma delle nuove strutture indispensabili per il successo di una nuova politica. Ciò fa sì che, lo si ammetta o no, le decisioni di politica interna acquistano il rilievo positivo o negativo di decisioni costituzionali, fatto che deve condurre al riconoscimento che il potere costituzionale spetta al popolo in forme costituzionali.

E non si può parlare semplicemente di politica estera, se si partecipa, volenti o nolenti, al processo di costruzione dell'Eu-

ropa, cioè della fine delle politiche estere nazionali e della nascita di una politica estera europea. Anche a questo proposito si pone lo stesso problema costituzionale e quindi, ancora, il riconoscimento del fatto che il potere costituzionale spetta al popolo. Una politica estera italiana, qualunque essa sia, è inefficace ma legittima. Una politica estera europea, ammesso e non concesso che sia possibile senza un governo federale europeo, non sarebbe, invece, legittima.

Sintesi della relazione al Convegno su «L'Europa nella politica mondiale», organizzato dal Consiglio italiano del Movimento europeo (Cime) a Rimini il 21 maggio 1971. Pubblicata in «Europa foederata», II n.s. (31 maggio 1971), n. 10, con il titolo *Europa e politica estera*, e in «Notizie della sezione di Milano del Mfe» (giugno 1971).